

# CARISSIMO IPPOCRATE

## Lettera aperta di un pediatra al termine della sua carriera

*Nel ricordo del compianto p. Antonio Bianchi, la testimonianza di un medico che nell'esercizio della sua professione non ha mai dimenticato il valore di un insegnamento reso fecondo dall'esempio di vita.*

**C**arissimo Ippocrate, scusa se ti disturbo nell'oltretomba in cui riposi da quasi duemilacinquecento anni. Sono uno degli ultimi che ha prestato il giuramento scritto da te ed ha cercato di rispettarlo. Vorrei quindi togliermi la soddisfazione di raccontarlo a te e a pochi altri un po' della mia storia professionale. Una specie di riassunto di trentadue anni di vita ospedaliera.

Oggi la medicina pretende di non essere più un'arte ma una scienza esatta. Dovremmo – noi medici – secondo una diffusa mentalità, comportarci tutti e sempre allo stesso modo. Quanti pazienti si scandalizzano per pareri e terapie contrastanti, spesso prescritte dallo stesso medico a distanza di tempo.

Analisi, radiografie, indagini strumentali – spesso invasive – sembrano fatte più per una cavia da esaminare che per una persona umana di cui prendersi cura. Non esiste più un medico che visiti, che adoperi quei famosi, basilari, quattro metodi di raccolta dei segni clinici: ispezione, palpazione, percussione e ascoltazione. Non c'è più un medico che non ti inserisca una qualche sonda da qualche parte, quasi sempre senza alcun rispetto e abusando del suo prestigio e delle sue presunte conoscenze.

La medicina del terzo millennio, dopo secoli e secoli in cui ha guardato all'interezza dell'uomo, lo tratta ora parcellizzandolo in mille aspetti particolari, in una specie di disumana e interminabile vivisezione clinica. I medici che curano il fegato non sanno più niente dei polmoni; quelli che si occupano delle ossa non sanno più cu-

rare il cuore; chi esamina la psiche non sa spendere una parola sulle funzioni viscerali. E spesso, purtroppo, chi si occupa di un organo non si accorge e non si interessa di quello che sta accadendo in un altro distretto corporeo!

I medici, poi, illustre progenitore della nostra categoria – ed è certamente questa la cosa che principalmente ti farà soffrire – non sono più i difensori della vita: oggi, anzi, è considerata una conquista di civiltà la sua soppressione, proprio nelle fasi di maggiore fragilità dell'esistenza: prima di nascere, o nella vecchiaia, oppure ancora quando una presenza diventa fastidiosa o pesante per tanti, infine quando... “non c'è più niente da fare”. Questo il luogo comune usato tante volte dal medico per coprire tanti suoi disagi e turbamenti!

La vita è rispettata non per se stessa ma, quando è rispettata, lo è dal momento e fino al giorno in cui è in grado di percepire la sofferenza: per questo motivo viene considerata e protetta molto più l'esistenza di un qualunque animale rispetto a quella dell'embrione umano o di un paziente in coma o in fase terminale. L'uomo viene trattato così come un animale appena più evoluto degli altri, mentre risulta evi-

dente – come lo è stato per te ancor prima della comparsa della fede cristiana – la sua dignità e la sua centralità rispetto all'intero universo: la natura, infatti, non avrebbe coscienza di sé, senza l'umana presenza.

### la professione per la professione

Carissimo, credo di essere uno degli ultimi che hanno svolto la loro professione senza particolare interesse per il denaro. Non dico di averla svolta come una missione. Sarei esagerato e falso. Ma non mi è mai piaciuta la corsa all'arricchimento facile di molti miei colleghi sulla pelle, sulla salute e sulla buona fede della gente malata. È abbastanza frequente imbattersi in medici – specialisti e non – defraudatori delle persone ignoranti e credulone. È facile incontrare ciarlatani, stregoni, santoni, magari perfettamente in regola con gli ordini professionali e i relativi codici deontologici. Anche le cliniche private, tra luci sfavillanti, divani eleganti, camere lussuose e personale ossequioso, possono costituire una facile illusione: siccome paghi, sei soddisfatto per forza; se ti trovano qualcosa, meno male che non ti sei rivolto alle strutture pubbliche; se non ti

trovano niente – perché niente hai – meglio ancora! Soldi sacrosanti, spesi benissimo!

Ho lavorato, caro Ippocrate, in un piccolo ospedale di provincia. Mi considero perciò un reduce dalla prima linea. Lavorare in periferia è ben diverso che operare in un grande istituto di cura. È come far la guerra in trincea: ogni giorno si va allo sbaraglio. Una specie di corpo a corpo col nemico. Un “nemico” che ha tanti volti. Quello della malattia, innanzitutto, alla quale,



*cattedrale di Anagni - Ippocrate e Galeno*



Sir Luke Fildes - *The Doctor*, 1891

prima o poi, dovrai cedere; ma ha pure il volto delle incomprensioni, delle pretese, della sfiducia e dell'arroganza di molte persone. Spesso le meno malate. Da qualche tempo il "nemico" ha anche le sembianze di un giornalismo falso e spregiudicato, sempre all'erta per scovare – o "montare" – un presunto caso di malasanità.

Ho assistito al susseguirsi di tre riforme sanitarie diverse, mi sono passati davanti una dozzina di presidenti, commissari o direttori generali; almeno altrettanti direttori sanitari. Ognuno con belle intenzioni e ottimistici programmi. E soprattutto con un'unico obiettivo: conservare la propria posizione di potere, "rimanere a galla". Ed invece naufragavano tutti, uno dopo l'altro, lasciando scarsa traccia di sé. Ho conosciuto primari di tutte le specie e appartenenze politiche (chi è schierato, come avrai saputo, diventa primario con più facilità): alti, bassi, magri, robusti, preparati, incompetenti, disponibili, prepotenti, rossi, bianchi e neri.

Invidia, gelosia, mancanza di collaborazione sono molto frequenti nei nostri ambienti. Ed invece la nostra professione, molto più che ai tuoi tempi, ha bisogno di continue verifiche, di approcci diversi, di una costante dialettica tra specialisti diversi. Di un agire e di un crescere insieme. All'inizio della mia carriera c'era ancora l'usanza che il primario accompagnasse il giovane medico appena assunto in tutti i reparti per presentarlo ai colleghi, agli infermieri e a tutto il resto del personale. Questa consuetudine instaurava familiarità, vicendevole stima e poneva le basi per una reciproca collaborazione. Adesso estraneità e individualismo sembrano avere il sopravvento.

Non riesce certo la politica, amato figlio di Esculapio, a cambiare le cose. Con le sue leggi e le sue riforme offre criteri e indirizzi di per sé giusti, sottolinea il ruolo di primo piano del malato, crea le condizioni di solidarietà tra i cittadini per una più completa gratuità delle cure. Ma al tempo stesso, con molti suoi personaggi poco affidabili e opportunisti,

con la sua burocrazia sempre più invasiva, con le sue divisioni partitiche sempre più faziose ed avidi di potere, determina squilibri, ingiustizie, ritardi, disfunzioni, sprechi.

Nei miei trent'anni d'ospedale ho assistito prima alla fine dei Consigli di Amministrazione, poi alla scomparsa delle Unità Sanitarie Locali e dei Comitati di Gestione, che finivano per essere piccoli parlamentini che riproducevano in miniatura i risultati elettorali locali. Tali organismi – salvo rare eccezioni – non erano in grado di incidere sullo sviluppo degli ospedali e soprattutto incrementavano la spesa sanitaria fino a limiti insostenibili, concedendo, solo a chi godeva della loro amicizia e della loro influenza, finanziamenti, attrezzature e personale. Negli ultimi anni, infine, sono stato testimone dell'avvento delle Aziende Sanitarie e dei Direttori Generali, personaggi questi ultimi superpagati e detentori di poteri eccezionali. L'esatto contrario dei precedenti amministratori, salvo che per un aspetto: lo stretto collegamento – ancora una volta – con la politica e i partiti.

Neanche il sindacato, armato sempre di buone intenzioni, è stato in grado di migliorare la situazione: troppo legato al sistema ieri e ridotto ad un ruolo marginale oggi.

#### servire Cristo nel malato

La Chiesa, che negli scorsi decenni costituiva una presenza costante e incisiva, ora sembra irrimediabilmente assente. Quando iniziai il mio

lavoro da giovane medico cattolico, la mia prima premura fu cercare il cappellano dell'ospedale. Ritenevo quello il primo passo per costruire una presenza cristiana in ogni ambiente: l'unità dei credenti – ci ripeteva il compianto padre Antonio Bianchi (il barnabita scomparso improvvisamente nel gennaio 2009) durante tutto il periodo universitario – è uno dei segni della Presenza di Cristo in ogni luogo e circostanza. A maggior ragione nel momento sempre difficile della sofferenza fisica. Non mancava mai il nostro amico di visitare le persone malate: appena veniva informato della malattia di qualcuno di sua conoscenza, non esitava a recarsi da lui. Sapeva bene il padre Bianchi che la sofferenza è una fase critica della vita, nella quale, oltre la salute, si può perdere – cosa ancor più grave – la fede. Ma non tutti i sacerdoti hanno una tale consapevolezza; ed anche i vescovi sono spesso indotti ad inviare nelle case di cura preti che non hanno sincera passione all'uomo in difficoltà e nel dolore.

In ospedale c'era anche, fino a metà degli anni Ottanta, una piccola comunità di suore del Cottolengo. Svolgevano, assieme alla loro missione religiosa, anche attività professionali infermieristiche e di formazione del personale. Una risorsa preziosa. L'effetto combinato della diminuzione delle vocazioni e della sempre più diffusa antipatia verso le presenze religiose nelle strutture pubbliche, determinò il richiamo in sede di quel gruppetto di religiose. Venne a mancare un altro quotidiano richiamo alla fede cristiana.



Manuel Jimenez Prieto - *Visita all'ospedale*, 1897

Credo che la fede abbia un'importanza straordinaria anche per il lavoro. Vivere ogni circostanza, incontro o rapporto come segno di una Presenza misteriosa ma buona e fedele, non solo provoca continuamente chi non crede ma sfida la fede ridotta a devozione, sentimento o riferimento etico. Ho scoperto così che cristiani, anche sul luogo di lavoro, ce ne sono, e tanti, ma sono come rintanati. Vanno ridestati, aiutati a comprendere che la fede aiuta, semplifica ed esalta la vita. La rende un'avventura sempre nuova e gustosa, sempre positiva, nonostante l'apparenza buia dei momenti meno lieti. E tale sostegno proviene solo da una comunità cristiana presente, assidua e vivace.

Nonostante difficoltà e contraddizioni, il cristiano è chiamato a vivere la sua fede e a costruire il Regno di Dio. Dovunque. E lo Spirito non manca di far sentire il suo soffio. Una delle esperienze più esaltanti della mia non breve carriera, carissimo Ippocrate, è stata la creazione, insieme ad altri compagni di avventura, di un intero reparto dal nulla. La divisione di Pediatria era solo un'ipotesi. Passo dopo passo, vincendo lo scetticismo di molti, gli ostacoli della burocrazia, le ostilità della politica, l'indifferenza pressoché generalizzata per il mondo dell'infanzia, alla fine degli anni Ottanta anche il nostro piccolo ospedale poté vantare una sezione dedicata ai bambini malati e ai neonati (all'epoca ancora numerosi).

Il lavoro di un pediatra – lascia che te lo dica, Ippocrate carissimo – è diverso da quello di qualunque altro medico. Ai tuoi tempi la pediatria non esisteva, forse perciò ti è difficile capire. Il bambino è un paziente diverso, non solo per le dimensioni fisiche e neanche per la scarsa collaborazione che di solito offre al medico, ma soprattutto perché presenta personalità e comportamenti – anche clinici – profondamente differenti rispetto all'adulto.

Il mondo del bambino è un mondo affascinante. Non si finisce mai di esplorarlo, non finisce mai di sorprendere. La semplicità, l'ingenuità, l'innocenza, la curiosità, lo stupore, la carica affettiva sono le sue caratteristiche peculiari. Con essi conosce la realtà e può essere introdotto a co-

gliarne l'Origine, il Significato e la Bellezza. Non per niente Gesù ha detto che non entreremo nel Regno dei Cieli (cioè non conosceremo nulla della verità) se non saremo come bambini (Mt 18, 23). Avere tenerezza verso l'infanzia vuol dire perciò tenere in grande considerazione la possibilità di conoscere il vero, imparando da loro. E in particolare dal loro sguardo sulla realtà.

#### «ars medica»

Caro Ippocrate, vorrei concludere questa mia lettera, cercando, almeno in parte, di tranquillizzarti. Al di sopra di qualsiasi considerazione e al di là di ogni vicenda, l'unica, vera, sostanziale ragion d'essere dei medici e degli ospedali rimane sempre lui: il paziente. Tanto "paziente" da sopportare indagini, interventi, terapie, manomissioni e invasioni della privacy, raggi e abusi della sua buona fede, pur di raggiungere l'obiettivo-guarigione. Obiettivo molto spesso conquistato non grazie a noi medici, ma *nonostante* noi. A dispetto di tutto il nostro sapere. Il senso del proprio limite, come tu ci hai insegnato, deve essere il pensiero dominante del medico.

Ippocrate carissimo, forse non ho amato la medicina come avrei dovuto. Ho visto colleghi spendersi per il lavoro molto più di me. Credo però di avere fatto la mia parte onestamente. E sono stato ricompensato da quei momenti, unici e preziosi, nei quali un "grazie" vale molto più di qualsiasi assegno o banconota. E oggi, dopo anni di lavoro, i volti di tanti miei pazienti ritornano alla mente. Come quello del bambino marocchino, affetto da una grave malattia invalidante, rimasto sei mesi nel nostro reparto, e diventato la mascotte di tutto l'ospedale. O di tanti altri, affetti da malattie croniche o progressive, alcuni dei quali richiamati pre-



**Pablito Calvo nell'interpretazione del film "Marcellino, pane e vino", 1955**

maturamente alla casa del Padre. E in particolare ricordo D., un neonato prematuro, già dato per spacciato durante un burrascoso trasferimento al Centro Neonatologico più vicino, ed invece recuperato fino a diventare un ragazzo vivo e perfettamente normale.

Proprio quest'ultimo episodio mi ha convinto ancor più, caro progenitore della Medicina, che la disciplina che tu hai fondato è un'arte. L'arte di prendersi cura del bisogno, del dolore, della malattia dell'uomo. Anche con riferimenti e nozioni scientifiche, certo. Ma non con la pretesa di ridurre l'umanità e la sua domanda di guarigione ad una pura e semplice riparazione meccanica. Come tanta medicina di oggi vorrebbe affermare. L'uomo è molto più complesso di quel che appare e il suo Destino non è mai – Deo gratias! – nelle nostre mani.

Cordialmente tuo,

*Claudio Pipitone*